



◆ Per l'ex procuratore di Palermo «sono troppi tre gradi di giudizio che vanno limitati a pochi casi»

◆ È contrario però all'inasprimento delle condanne: un paese moderno deve mantenere quelle alternative

«Tempi e pene certe cambiando il sistema»

L'analisi di Caselli per la sicurezza sociale

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

VIGEVANO «Se chiediamo sicurezza ma non facciamo nulla per rendere il processo più rapido e la pena certa, entriamo in contraddizione, se non vogliamo parlare proprio di schizofrenia». È questo il parere dell'ex procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, oggi direttore del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, in tema di sicurezza, allarme sociale, interventi dello Stato e quant'altro si dice e si urla in queste giornate da bollettino di guerra. «Il nostro è un processo con tempi vergognosamente lunghi», spiega Caselli a margine di un convegno sull'usura - e qualcosa bisogna fare. Tra i problemi vedo quello dei tre gradi di giudizio: non c'è sistema al mondo orientato in senso accusatorio che abbia tre gradi di giudizio. Vogliamo mantenerlo? Riteniamo che appartengano alla nostra cultura e tradizione? Bene, ma almeno facciamo qualcosa perché non si vada sempre, inesorabilmente dal primo al secondo grado e sempre dal secondo alla Cassazione. Introduciamo dei filtri, degli sbarramenti, altrimenti il sistemascoppia».

Agire, insomma, ritoccare qualcosa nel processo, suggerisce il direttore del Dap. Che, sempre in tema di interventi in favore della sicurezza, ha parlato anche delle possibili modifiche alla legge Simeoni, mettendo però in guardia: «In linea di principio quella legge rappresenta qualcosa su cui riflettere molto prima di far intervenire modifiche... Per il suo impianto di partenza, non è una legge che si possa criticare, anche perché è nata per garantire una fascia di condannati poveri. Però, ci sono alcuni profili specifici e tecnici che si possono rivedere - aggiunge Caselli - per esempio la notifica a mano all'interessato. Questo potrebbe essere oggetto di una nuova riflessione o riscrittura, ma fermo restando l'impianto complessivo della norma».

Ma attenzione, ammonisce Giancarlo Caselli, perché al di là di qualsiasi emozione emozionale, non si può pensare di risolvere la

Sarà istituito a Brescia il primo «Osservatorio anticrimine»



BRESCIA L'istituzione di un osservatorio permanente sulla sicurezza che raccoglie tutte le informazioni sui tipologie frequenti dei fatti criminosi; la riqualificazione ed il risanamento edilizio dei quartieri, compresa la migliore illuminazione; servizi interforze con criteri stabiliti dal Comitato provinciale per l'ordine pubblico e la sicurezza. Sono alcuni dei punti essenziali del protocollo d'intesa stipulato tra l'Amministrazione comunale di Brescia e la Prefettura i cui contenuti sono stati illustrati dal sindaco Paolo Corsini e dal prefetto Alberto De Muro: «È uno sforzo congiunto per un miglior coordinamento tra polizia municipale ed altre forze di polizia, pur nel rispetto delle singole competenze». Il Comune, tra le altre cose, fornirà alla Prefettura le informazioni amministrative riguardanti i trasferimenti di esercizi pubblici e attività commerciali con una particolare attenzione a quegli aspetti che possono essere utili alla prevenzione dell'illegalità. Prefettura e Comune si impegnano a redigere una relazione annuale sullo stato dell'ordine pubblico. Il Comune, infine, installerà delle telecamere per il monitoraggio dei quartieri a rischio; mentre il Prefetto ha assicurato che a Brescia e in 10 altre città italiane, si creerà una interconnessione tra le varie centrali operative.

partita della sicurezza solo con maggiore ricorso al carcere: le misure alternative restano un pilastro di una società civile e avanzata. «Se si parlasse solo di carcere si commetterebbe un errore - premette infatti - le misure alternative servono per dare a chi è detenuto, e deve giustamente espriamere una pena, qualche possibile speranza. Se queste speranze non ci fossero, sarebbe una perdita secca non solo per il singolo soggetto, ma anche per la collettività. La collettività ha tutto da guadagnare dalla possibilità del reinserimento. Quanto più si riesce a reinserire, tanto minore sarà la recidiva. Il discorso del reinserimento non è sganciato da quello sulla sicurezza, sono temi che si intrecciano». Come controllare, allora, chi si trova fuori dal carcere ma deve scontare una misura alternativa? Caselli rilancia l'idea della sperimentazione del bracciale elettronico per il controllo dei semiliberi: «Se sperimentare il bracciale in alcuni casi serve al sistema per continuare a funzionare con i benefici che ha prodotto negli ultimi tempi, al-

lora sperimentiamolo. I benefici ci sono stati, anche se con alcune gravi disfunzioni. Se il bracciale serve per mantenere in piedi un sistema che ha in sé positività indiscutibili, allora sono per la sperimentazione».

Sul tema è ritornato anche il presidente della Camera Luciano Violante: «Non credo che la sicurezza sia un tema sul quale le forze politiche si debbano dividere. Se sul metodo, sulle cose da fare, c'è discussione e dibattito discutiamone ma decidiamo con rapidità - spiega - insieme al lavoro, la sicurezza deve essere uno dei grandi obiettivi prioritari del Paese, rappresenta lo zoccolo sul quale si costruisce il rapporto di fiducia tra cittadini e Stato, perché sono le persone più deboli quelle esposte agli attacchi della criminalità». Gli fa eco il prefetto di Firenze Achille Serra. «Politiche e isturismi collettivi non servono, serve piuttosto ragionare su come controllare meglio il territorio. E poi questo governo, secondo me, si sta muovendo bene, sta facendo tante cose, a partire dai 6000 nuovi agenti».

IL PARERE

Ferrarotti: «Troppo allarmismo, non è emergenza»

ENRICO FIERRO

ROMA Controcorrente: il professor Franco Ferrarotti non ama il nervoso discutere di questi giorni sulla criminalità. Sfoglia i giornali, legge i titoli, ha sotto gli occhi anche l'ultimo sondaggio sugli umori e le preoccupazioni degli italiani («dopo il lavoro è la criminalità la principale emergenza») e storce il naso. «C'è troppo allarmismo...». Allarmismo o allarme, professor Ferrarotti? «Allarmismo, senz'altro, perché noi non siamo affatto in una situazione di emergenza. E consigliere di smetterla di considerare la vita sociale come il passaggio da una emergenza all'altra, questo è tipico dei governi incapaci e delle pubbliche amministrazioni allo sfascio».

Professore, lei non può nascondersi che negli ultimi giorni, al Nord come al Sud, c'è stata una recrudescenza della criminalità. «Certo, ci sono fatti gravissimi, ma che vengono esaltati e addirittura moltiplicati come risonanza dai media...».

Equindi a causa della nefasta influenza di giornali e tv che ministri dell'Interno e della Giustizia, segretario del più grande partito

della maggioranza, Presidente della Camera, hanno lanciato l'allarme. Violante ha detto che «la sicurezza viene prima della giustizia»...

«Quest'ultima la giudico una affermazione molto grave: guai a mettere due valori su piani diversi o uno contro l'altro o uno prima dell'altro. Non si possono costruire graduatorie, perché la sicurezza dipende da una pronta ed efficace attuazione della giustizia».

Lei invita ad evitare allarmismi, benedica un giudizio sull'andamento della criminalità in Italia. «La criminalità è il segno certo del progresso economico, materiale e tecnico di un paese. Tutti i paesi progrediti sono caratterizzati da uno sviluppo abbastanza intenso che mette in crisi vecchi valori, vecchi modi di etica organizzata, chiamiamola morale del villaggio, e tutto ciò richiede nuovi strumenti di controllo sociale. Che in Italia ci sono ma non funzionano. Siamo un paese che ha cinque polizie, vigili urbani e

forestali compresi, ma in maniera abbastanza arcaica e primitiva ognuno va per conto suo. Manca la sinergia, manca la capacità di coordinamento, anche se devo dire che su questo piano qualcosa si è fatto».

Più poteri alla polizia, sembra essere la ricetta. «Dico no a soluzioni emergenza-



La gente si appella alla giustizia privata È la negazione della democrazia

li, perché sia le leggi che gli ordinamenti sono di per sé sufficienti, il problema è che non sono fatti vivere bene nella quotidianità. E poi c'è un problema: noi abbiamo tanti poliziotti, ma questi non sono visibili sulla strada. Mancano i classici "piedipiatti", utilissimi in un momento in cui il territorio è sfuggito di mano al vecchio con-

trollo sociale...»

Anche a quello esercitato della criminalità organizzata. «Certo, è caduto anche quel controllo "interno" alla criminalità determinato dalla gestione organizzata del territorio. Oggi è il momento delle schegge impazzite, dei cani sciolti, direi che anche la criminalità risente gli effetti di un certo liberismo, di una mentalità da libero mercato che porta ad un disconoscimento di forme di controllo superiore. Ma c'è un altro dato: in questi ultimi anni, le nostre polizie sono state impegnate nel contrasto alla grande criminalità organizzata, la magistratura ha dovuto concentrare le sue forze nella lotta alla corruzione, perdendo di vista il problema di quella che chiamiamo microcriminalità. Un fenomeno che tocca direttamente la vita quotidiana dei cittadini, è da lì che parte l'allarme e il disagio forte della gente».

Professore, come giudica un paese che oscilla in continuazione tra garantismo e giustizialismo? «È l'Italia in bilico, perennemente in bilico. È il paese che in nome del riscatto sociale del reo ha costruito situazioni di vera e propria impunità. E poi, parlare dell'abolizione dell'ergastolo in questo momento è negativo: un certo spauracchio,

una pena esemplare bisogna lasciarla, almeno sui libri. Il criminale deve sapere che corre il rischio di passare il resto della sua vita in galera. Altrimenti l'opinione pubblica continuerà ad allarmarsi».

Veltroni ha annunciato «mano dura contro il crimine», la svolta dei Ds non è però piaciuta alla destra che ha protestato denunciando una sorta di «scippo» di temi tradizionalmente sbandierati da An e soci. Professore, l'ordine di destra è sinistra? «Queste sono plateali sciocchezze. Ma che discussioni sono queste! Bisogna risalire alle origini dello stato moderno che, la sociologia insegna, ha il monopolio della violenza "legittima". Lo stato prende l'impegno di liberare i cittadini dalla paura, continuata nel tempo, della morte violenta e della perdita della proprietà. Sono temi che non hanno bandiere, non sono né di destra né di sinistra, riguardano l'esistenza di una comunità civilmente organizzata. Purtroppo noi in Italia, e questo è veramente allarmante, stiamo perdendo la fiducia nello Stato e ricorriamo sempre più frequentemente a tutte le forme di giustizia privata, pericolosa negazione della democrazia come tale».



L'INTERVISTA ■ GIOVANNI MARIA FLICK

«La repressione non basta»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Sulla sicurezza rischiamo di commettere lo stesso errore che abbiamo commesso per l'emergenza corruzione e per l'emergenza mafia: delegare la soluzione dei problemi alla supplenza della magistratura e all'inefficienza della macchina giudiziaria».

Professor Flick cos'è una critica alle misure che dovranno essere varate nei prossimi giorni? «Penso che non si possa affrontare il problema della sicurezza con provvedimenti singoli. Il tema è più globale: di controllo del territorio, di risorse, di cultura della legalità, di coinvolgimento degli enti locali, di prevenzione. La sicurezza richiede sentenze che arrivino presto e punizioni effettive. Richiede, cioè, che la giustizia funzioni. Ma la giustizia è solo un pezzo della sicurezza».

Lei quindi è d'accordo con il presidente della Camera quando afferma che senza sicurezza non c'è giustizia?

«Certo: da tempo affermo che non c'è giustizia senza sicurezza. E non ci si può limitare ad affrontare il problema della sicurezza esclusivamente in chiave di giustizia. Pensiamo al famoso spazio di sicurezza, libertà e giustizia di cui parla l'Unione europea e che pone, appunto, la giustizia all'ultimo posto. Pretendere di risolvere il problema della sicurezza in chiave di giustizia significa affidarsi solo al giudice. Significa confinare il tema della sicurezza, che è un tema di democrazia enorme, in quel perverso dibattito

ideologico sulla politica e sulla giustizia che abbiamo sperimentato a proposito di lotta alla corruzione».

Professore l'emergenza criminale è evidente, così come l'allarme sociale che determina. I fatti di questi giorni dimostrano che non si possono attendere iniziative globali prima di intervenire, non è vero?

«Non c'è dubbio che nel frattempo quel poco che possiamo fare sul fronte della giustizia deve essere fatto: sentenze che arrivino prima, pene effettive, evitare di

venzione da quello che spetta alla repressione. E quando parlo di prevenzione mi riferisco al problema del controllo del territorio, delle telecamere agli angoli delle strade, del poliziotto di quartiere, dell'intervento sul tessuto urbano e sul suo degrado».

Quindi secondo lei le iniziative del governo non sono risolutive? «Dico che non dobbiamo rinunciare a quello che possiamo fare subito perché la giustizia abbia maggiore efficienza: quindi si a molte delle misure proposte dal pacchetto sicurezza e si alla corruzione di alcuni punti della Simeoni Saraceni. Ma non possiamo non metter mano, nel tempo, al progetto più vasto che ci indica la stessa Unione europea».

Da ministro di Grazia e giustizia del governo Prodi lei ha più volte insistito sulle pene alternative al carcere. Quelle misure destano oggi molte polemiche...

«Le pene alternative non possono essere eliminate: richiedono interventi che le rendano effettive. Il problema non è la pena alternativa, ma il suo uso razionale: capire che non può essere data a chi ha compiuto un certo tipo di reato o rappresenta una pericolosa entità criminale».

C'è anche il problema del controllo di chi non scontala pena in carcere...

«Chi è sottoposto a pena alternativa va controllato: servizio sociale, sperimentazione del bracciale elettronico, ecc. Ci sono interventi da compiere in chiave

quisitamente di giustizia. Ma non illudiamoci che sia sufficiente confinare il discorso ad un dibattito di giustizia. Il problema della sicurezza riguarda temi più ampi che in sede europea erano stati affrontati. Insomma: la repressione penale da sola non basta. Un esempio? Abbiamo affidato la soluzione del problema ai magistrati, ma la corruzione continua ad esistere. Serve una politica globale di prevenzione. La giustizia deve intervenire come momento di repressione per fatti singoli, quando c'è stata un'ag-

gressione».

Da più parti viene criticata la legge Simeoni Saraceni votata dal parlamento mentre era in carica il governo Prodi. Lei è d'accordo con queste critiche? «Con quella legge si cercava di garantire a tutti lo stesso trattamento in materia di pene alternative: niente privilegi per chi poteva permettersi un buon avvocato. Quando quella legge venne approvata all'unanimità dalla Camera frenai subito gli entusiasmi di chi affermava che si sarebbero finalmente svuotate le carceri. Quella legge può essere ritoccata: il problema è quello di non consentire i benefici della Simeoni Saraceni, che sono quelli della Gozzini, a chi è pericoloso socialmente e a chi è recidivo. Si ritiene che le pene fino a tre anni abbiano entità tale da poter essere sostituite da pene alternative al carcere. Ma questo in linea generale, poi i casi vanno valutati singolarmente».

FOA Centro di Formazione e Servizi della C.C.I.A.A.

Ministero del Lavoro e delle Previdenze Sociali

ESPERTA NELLA GESTIONE D'UFFICIO CON TECNOLOGIE AVANZATE

DURATA E SEDE
 Ottobre 1999 - Giugno 2000 ORE 700 (teoria 400, stage 300)
 La formazione teorica si svolgerà presso FOA - Via Hiroshima, 3 Reggio Emilia

DESTINATARI
 Il corso è rivolto a 14 persone preferibilmente in possesso di diplomi universitari o tecnico - professionali meno favoriti sul mercato del lavoro, di età inferiore ai 30 anni, disoccupate di lungo periodo o esposte alla disoccupazione, residenti o domiciliate nelle regioni del centro - nord d'Italia.

SBOCCHI OCCUPAZIONALI
 Si prevede l'inserimento dei partecipanti in aziende industriali, commerciali, di servizio, per ricoprire ruoli di gestione dei diversi uffici, o di gestione del ricevimento aziendale con utilizzo di strumenti multimediali per la comunicazione d'impresa.

CONDIZIONI DI PARTECIPAZIONE
 Il corso è cofinanziato tramite Unioncamere dal Ministero del Lavoro e dal Fondo Sociale Europeo.

L'ammissione è subordinata al superamento di una prova di selezione. L'impegno richiesto allo studente è full-time, dal lunedì al venerdì, per tutta la durata del periodo di formazione e durante la fase di stage sarà da rispettare l'orario aziendale. Al termine della formazione verrà rilasciato un attestato di frequenza previo superamento di esame finale.

Informazioni ed Iscrizioni entro le ore 12.30 del 01/10/99
 Selezioni 7 e 8 ottobre 1999
 FOA via Hiroshima, 3 - 42100 Reggio Emilia
 Tel. 0522/329258 - 329340 fax 0522/329283 - 329347
 www.foa.it info@foa.it

Unioncamere Nazionale **Fondo Sociale Europeo**

Progetto approvato dal Ministero del Lavoro con decreto direttoriale del 1°/8/04/99 n° 83/III/99

